PERCORSI

Sociologia

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività della
Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:

www.mulino.it

Costruzioni di genitorialità su terreni incerti

Quale ruolo per il servizio sociale?

a cura di
Alessandro Sicora e Silvia Fargion

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

Questo volume è stato realizzato con i fondi del progetto di ricerca di rilevante interesse nazionale (PRIN 2017 - 2017ZKSEN5N_004), coordinatore nazionale prof.ssa Silvia Fargion, sul tema «Constructions of Parenting on Insecure Grounds: What Role for Social Work?», ovvero «Costruzioni della genitorialità su terreni instabili: quale ruolo per il servizio sociale?»

ISBN 978-88-15-38785-1

Copyright © 2023 by Società Editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito **www.mulino.it/fotocopie**

Redazione e produzione: Edimill srl - www.edimill.it

Indice

Prefazione, *di Silvia Fargion e Alessandro Sicora* p. 7

I. Un manuale *sui generis*, *di Silvia Fargion e Alessandro Sicora* 9

II. Avvicinarsi alle pratiche genitoriali: visioni stereotipiche e comprensione delle diversità, *di Salvatore Monaco e Urban Nothdurfter* 23

III. Essere riconosciuti, riconoscere e riconoscersi: l'esperienza dei genitori e degli assistenti sociali, *di Luigi Gui e Mara Sanfelici* 59

IV. Comprendere la prospettiva dei genitori: ri-posizionarsi nella famiglia, tra pressioni sociali, sfide, transizioni e ricerca di nuovi equilibri, *di Silvia Fargion, Diletta Mauri e Teresa Bertotti* 101

V. Riconoscere l'unicità della persona. Le sfide del servizio sociale in contatto con «superdiversità» e intersezionalità, *di Salvatore Monaco e Alessandro Sicora* 131

VI. Lo spazio delle pratiche anti-oppressive nel lavoro con i genitori, *di Francesca Falcone e Antonio Samà* 165

VII. Genitorialità su terreni difficili e servizio sociale: percorsi possibili a livello micro, meso e macro, *di Alessandro Sicora, Salvatore Monaco e Urban Nothdurfter* 199

Gli autori 225

Capitolo quinto

Riconoscere l'unicità della persona. Le sfide del servizio sociale in contatto con «superdiversità» e intersezionalità

1. *Introduzione*

Uno dei principi cardini del servizio sociale è quello dell'unicità della persona. Tale concetto implica il riconoscimento che ogni individuo è caratterizzato da una combinazione complessa e irripetibile di specificità e qualità. Ogni categorizzazione ed etichettamento di un essere umano appare un'operazione tanto cognitivamente comprensibile, in quanto volta a ridurre la complessità della realtà, quanto eticamente e metodologicamente discutibile. È giusto considerare una persona uguale all'altra? «Funzionano» gli interventi di aiuto basati sulla standardizzazione applicata sia alla valutazione della situazione-problema di cui è portatrice la persona sia all'erogazione dei servizi? È realisticamente praticabile un approccio che vada oltre a veloci, facili e burocraticamente compatibili categorizzazioni restituendo a ogni individuo l'unicità e l'irripetibilità anche dei suoi bisogni e delle sue capacità e risorse?

Questo capitolo intende proporre alcune riflessioni attorno a questi quesiti con specifico riferimento ai temi della genitorialità e del servizio sociale emerse dalle interviste a genitori e assistenti sociali raccolte nel corso della ricerca più volte citata in questo volume. Cosa vuol dire essere genitore in interazione con assistenti sociali che intervengono in situazioni di separazioni conflittuali, povertà, migrazioni forzate e molteplici identità di genere e orientamenti sessuali? In che modo si può sfuggire al rischio che l'etichetta «genitore», quale designazione di comodo per classificare semplicisticamente una persona, impedisca il riconoscimento delle specificità delle situazioni e l'attivazione di processi di aiuto personalizzati e non standardizzati? Il punto di vista delle decine di persone intervistate per esplorare i temi della genitorialità su terreni incerti offre spunti di riflessione di particolare interesse per

Questo capitolo è di Alessandro Sicora e Salvatore Monaco. Pur nell'ambito di una riflessione comune, i paragrafi 1, 2, 5, 6 e 7 sono stati elaborati da Alessandro Sicora mentre i paragrafi 3 e 4 da Salvatore Monaco.

comprendere meglio la rilevanza del riconoscimento dell'unicità della persona in ogni campo d'azione del servizio sociale.

Nei capitoli precedenti sono stati focalizzati elementi comuni emersi nelle interviste di genitori e assistenti sociali. Tuttavia, parlare di genitorialità in condizioni di incertezza significa riferirsi a un universo variegato, al cui interno coesistono situazioni assai differenziate tra di loro, dal momento che le soggettività e le configurazioni relazionali assumono tratti distintivi che le rendono uniche. Pur vivendo sfide comuni, i genitori possono trovarsi a fronteggiare situazioni e sfide specifiche nel loro quotidiano, risultanti dall'intersezione tra la loro condizione (essere in alta conflittualità, in difficoltà economiche, aver vissuto situazioni di migrazione forzata o appartenere a minoranze sessuali o di genere) e molti altri fattori sociodemografici.

In tale contesto, il servizio sociale, proprio alla luce del principio cardine dell'unicità, è chiamato a intercettare i bisogni specifici per capire quali possano essere gli interventi più appropriati da implementare senza escludere aspetti rilevanti, entro la cornice di una pratica riflessiva più consapevole anche dei vincoli cognitivi e di tipo amministrativo.

Per meglio comprendere il punto di vista dei genitori e la capacità di riconoscimento delle diversità da parte degli assistenti sociali, questo capitolo propone una lettura dei dati emersi dalla ricerca sul campo facendo propri i concetti dell'intersezionalità e della superdiversità per giungere ad affermare con forza la necessità di un approccio di intervento riflessivo capace di alimentarsi dalla più ampia gamma di fonti di conoscenza disponibili.

2. *L'unicità della persona come principio cardine del servizio sociale*

Cos'è un essere umano, ogni essere umano, se non un intreccio complesso di corpo, psiche, appartenenze sociali, punti di vista sul mondo e spiritualità che interagiscono tra di loro e con tutto ciò che vi è al di fuori? Il Codice deontologico italiano fa propria la risposta pienamente positiva a tale quesito al pari degli analoghi codici di altri paesi che si muovono sulla stessa lunghezza d'onda (ad es., l'Australia [Australian Association of Social Workers 2010] e gli Stati Uniti [National Association of Social Workers 2021]), affermando all'art. 8 che: «l'assistente sociale riconosce la centralità e l'unicità della persona in ogni intervento; considera ogni individuo anche dal punto di vista biologico, psicologico, sociale, culturale e spirituale, in rapporto al suo contesto di vita e di relazione» [CNOAS 2020].

Il riconoscere che ogni persona è unica e irripetibile porta a evidenziare in senso positivo le differenze tra gli esseri umani. Il valore dell'unicità viene bilanciato da quello dell'uguaglianza che enfatizza il diritto di ognuno a vedersi garantiti gli stessi diritti degli altri, nonché a vedersi riconosciute pari

dignità e possibilità di sviluppo personale, nonostante eventuali condizioni avverse [Neve 2009].

Pieroni e Dal Pra Ponticelli [2005] riconoscono l'importanza del valore dell'unicità della persona nel servizio sociale, che si sostanzia nell'essere ogni individuo irripetibile e quindi differente da tutti gli altri per diverse configurazioni di elementi personali, familiari e sociali e per differenti percorsi di vita:

> Unicità sta a significare diversità tra gli esseri umani, ma le differenze vanno considerate, e quindi affrontate, in modo diversificato a seconda che si tratti di differenze naturali, non eliminabili, o di differenze sociali, le quali invece devono essere eliminate o, quantomeno, il più possibile ridotte per poter garantire a tutti l'equità delle opportunità. (…) L'equità dell'opportunità va intesa non soltanto come tentativo di compensare le differenze nelle condizioni di partenza, ma anche come tentativo di garantire, a coloro che non hanno la possibilità di farcela da soli, i mezzi che di volta in volta e secondo le necessità, possono offrire loro la possibilità di riprendere il controllo della propria vita [*ibidem*, 179-180].

Come sostiene Pray [1991] in uno dei rari lavori specificamente focalizzati su tale tema, la tensione tra il principio dell'unicità della persona e la necessità di utilizzare delle categorie concettuali per ridurre la complessità della realtà delle persone utenti è presente nel servizio sociale sin dal suo inizio. In *Principi e metodi di servizio sociale* di Friedlander [1958], uno dei testi chiave su cui si sono formate generazioni di assistenti sociali negli Stati Uniti e poi nel resto del mondo dagli anni Cinquanta in poi, viene enfatizzato il principio dell'individualizzazione, logica conseguenza del valore dell'unicità della persona, secondo il quale «l'assistente sociale cerca di prendere contatto con ciascun cliente e di aiutarlo vedendolo sempre come "individuo", e cioè come persona che si trova in una situazione formata da una combinazione irripetibile di forze biologiche, psicologiche e sociali» [*ibidem*, 97].

Il valore dell'unicità della persona, insieme al rispetto per tutte le diversità, si sostanzia, infatti, nei principi della personalizzazione, individualizzazione e particolarizzazione, annoverati da Neve [2017], tra i fondamenti etico-filosofici del servizio sociale. Partendo dal riscontrare una maggiore attenzione a questi temi da parte di autori italiani piuttosto che stranieri, pur riconoscendo alcune eccezioni e richiamando la definizione internazionale di servizio sociale [International Association of Social Workers, IFSW e International Association of School of Social Work, IASSW 2014] quando afferma la necessità di non negare le diversità culturali, sociali e individuali delle persone utenti, l'autrice attribuisce a Dal Pra Ponticelli [1987] l'introduzione del termine «particolarizzazione» inteso quale sinonimo di individualizzazione. A partire da questi due concetti, Bianchi [1985] sviluppa più ampiamente la nozione di personalizzazione che incorpora l'idea secondo la quale la persona utente non è mero oggetto dell'intervento d'aiuto ma è, all'interno di questo, soggetto attivo. Ciò viene ritenuto importante anche per sfuggire al rischio di

identificare la persona con i suoi problemi, senza considerare le sue capacità e risorse, e di cadere in forme di paternalismo assistenzialistico. Le rigidità procedurali (ed etichettanti) degli enti all'interno dei quali gli assistenti sociali lavorano possono porre dei limiti importanti alla concreta realizzazione di tali principi. Ciò avveniva nel passato, prima delle riforme degli anni Settanta, quando i grandi enti nazionali dominavano la scena italiana del welfare e ciò si ripropone nel presente dominato da derive neoliberistiche e managerialistiche. Queste fanno apparire più semplice e utile erogare denaro o pacchetti di servizi preformati piuttosto che impostare un intervento d'aiuto basato su una valutazione della situazione-problema e delle risorse disponibili che tenga conto dell'unicità e irripetibilità della persona [Fargion 2009].

L'idea che l'unicità della persona significhi che ognuno rappresenta una tipologia a sé potrebbe apparire eccessiva e capace di inficiare ogni processo deduttivo (ovvero l'utilizzo di principi generali e categorizzazioni per spiegare fenomeni particolari, quali le condizioni di una specifica persona) di comprensione della realtà. Come verrà meglio argomentato più avanti, un pieno riconoscimento dell'unicità della persona in ogni ambito professionale è stato portato avanti con successo da Schön [1983], che ha tracciato il profilo del professionista riflessivo. Questo è tale in quanto abbandona le facili categorizzazioni della cosiddetta razionalità tecnica e si «immerge» nelle particolari situazioni degli individui, conoscendo nell'azione attraverso il riflettere sull'azione e nel corso dell'azione. Un bravo professionista è capace di muoversi in tale contesto di incertezza in quanto agisce utilizzando un sapere tipologico dotato di «rigore senza esattezza». Ciò non significa fare le cose casualmente, senza ordine e senza riflettere, ma vuol dire procedere con un rigore privo dell'esattezza e della certezza sugli effetti delle azioni intraprese che in passato veniva attribuita alle scienze naturali nell'ambito delle quali l'appartenenza di un fenomeno a una determinata categoria faceva assumere a questo tutte le qualità e le caratteristiche proprie della categoria stessa. Tale principio non si può applicare alle persone [Botturi 2002].

Infine, è interessante rilevare che l'accento posto dal servizio sociale sull'unicità delle persone mina, a partire dalle sue fondamenta, i concetti di normalità e, al suo opposto, di anormalità applicati alle persone [Pray 1991]. Chi si rivolge ai servizi, infatti, va accolto così com'è, nella complessità e irriducibilità di bisogni e risorse presenti secondo una configurazione che non ha uguali. Il modo «giusto» e «normale» di essere è qualcosa che è riferibile a un ambito valutativo non professionale ma di tipo moralistico.

I concetti di intersezionalità e di superdiversità (definiti in questo capitolo a partire dal prossimo paragrafo) vengono proposti come categorie concettuali utili a portare a concretezza il valore dell'unicità della persona e i principi etico-operativi da esso derivanti per conseguire una migliore comprensione della realtà, anche con riferimento alle genitorialità che si muovono su terreni incerti. In particolare, questi due concetti, qui indicati come lenti interpretative

della realtà, aiutano a comprendere meglio il punto di vista sia dei genitori quando reclamano esplicitamente o implicitamente il riconoscimento della loro diversità da altri «poveri», migranti, separati conflittuali o individui LGBT, sia degli assistenti sociali quando riconoscono o non riconoscono tali diversità.

3. *Quante genitorialità in condizioni di incertezza?*

3.1. *La teoria intersezionale*

Il concetto di intersezionalità sta occupando una posizione sempre più centrale all'interno del dibattito politico e scientifico contemporaneo. Questo può essere considerato a tutti gli effetti come un approccio che tende ad attualizzare – offrendo una visione diversa e inedita – una questione su cui da sempre le scienze sociali si sono concentrate, ossia il posto che gli individui e i gruppi occupano all'interno della società. Più nello specifico, la teoria intersezionale non solo sostiene che persistano delle gerarchizzazioni tra soggetti, a partire da quelle che sono alcune delle loro caratteristiche identitarie, ma sottolinea come le concettualizzazioni classiche dell'intolleranza nella società – come il razzismo, il sessismo, l'omo-bifobia, la transfobia, la xenofobia e tutte le altre forme di pregiudizio – non agiscano in modo indipendente. Al contrario, secondo questa teoria le diverse forme di esclusione sono interconnesse tra loro, creando un sistema di oppressione che rispecchia l'intersezione di forme di discriminazione multiple.

È possibile rintracciare l'origine di tali assunti nella storia femminista e antirazzista del XIX secolo [Truth 2020], quando nel contesto americano i collettivi femministi composti da donne nere hanno iniziato a sottolineare l'esigenza di politiche antidiscriminatorie intersezionali, capaci cioè di considerare contestualmente le intersezioni che intercorrono tra genere, etnia e classe sociale e le conseguenze che queste possono avere sulla vita quotidiana delle persone. Nel 1851 Sojourner Truth, attivista femminista e antiabolizionista nata in schiavitù, ha tenuto un discorso alla Women's Rights Convention, che ha palesato come l'esperienza delle donne afroamericane fornisse una prospettiva unica sui rapporti di potere e di dominio:

> Quell'uomo sta dicendo che le donne hanno bisogno di essere aiutate a salire su delle carrozze, a uscire dai fossati, per trovare un posto migliore dove vivere. Non mi ha aiutata mai nessuno a salire su una carrozza, o a uscire dalle pozze di fango, e nessuno mi ha mai offerto un posto migliore (…). E non sono forse una donna? Guardatemi. Guardate le mie braccia! Ho lavorato nelle piantagioni e ho coltivato i campi mettendo il fieno nei fienili e nessun uomo mi ha mai aiutata! E non sono, forse, una donna? (…). Ho arato, e piantato, e raccolto in granai, e nessun uomo potrebbe tenermi testa! Potrei lavorare e mangiare – se avessi [cibo] a sufficienza – quanto un uomo, e sopportare anche la frusta! E non sono, forse, una donna? Ho

dato alla luce tredici bambini e visto la maggior parte di loro essere venduta come schiava, e quando ho gridato il dolore di una madre nessuno mi ha ascoltato, tranne Gesù. E non sono, forse, una donna? [traduzione nostra].

Attraverso le sue parole Truth ha dapprima esposto la credenza secondo cui le donne debbano essere trattate come persone più deboli degli uomini, per poi mostrare la fallacia di questa convinzione nella sua contrapposizione con l'idea – allora diffusa – secondo cui le schiave non siano «vere donne». Si tratta di una chiara denuncia sociale volta non solo a scardinare alcuni stereotipi associati ai generi, ma anche a sottolineare le disuguaglianze che esistono tra donne, mostrando la complessità delle identità.

In una fase successiva, con l'affermazione degli studi e dei movimenti sulle disabilità e la diffusione di un numero significativo di produzioni scientifiche entro la cornice degli studi di genere (finalizzate a decostruire le tradizionali visioni di «maschile» e «femminile») l'intersezionalità ha iniziato ad assumere tratti ancora più definiti.

Nell'ambito delle scienze sociali, è all'attivista e giurista statunitense Kimberlé Crenshaw che viene riconosciuto il merito di aver delineato in maniera maggiormente dettagliata il concetto di «intersezionalità» nel 1989, chiarendo in maniera puntuale come varie categorie biologiche, sociali e culturali siano capaci di interagire a molteplici livelli, il più delle volte simultanei [Chang e Culp 2002]. Con esplicito riferimento alle donne nere, la studiosa ha sottolineato come le forme di oppressione che talvolta queste esperiscono non possono essere pienamente comprese considerando soltanto la lente del genere o quella dell'etnia, dal momento che gli effetti della discriminazione non si sommano tra loro, ma si moltiplicano.

Per rendere più chiare ed esaustive tali considerazioni, Crenshaw [1989, 149] ha utilizzato la metafora del crocevia, ossia dell'incrocio stradale, sostenendo che:

Se un incidente si verifica in corrispondenza di un incrocio, può essere stato causato dalle auto che viaggiavano in una qualsiasi delle direzioni e, qualche volta, da tutte. Allo stesso modo, se una donna nera viene ferita, la sua lesione potrebbe derivare dalla discriminazione sessuale o dalla discriminazione razziale… Ma non è sempre facile ricostruire un incidente: a volte i segni della frenata e le lesioni semplicemente stanno a indicare che questi due eventi sono avvenuti simultaneamente, dicendo poco su quale conducente abbia causato il danno [traduzione nostra].

Partendo da tali argomentazioni, molti altri studiosi hanno incoraggiato l'adozione di una lettura della realtà sociale e dei principali fenomeni che in essa si animano capace di incorporare la prospettiva intersezionale.

Tra gli altri, Helma Lutz [2004] ha elaborato complessi schemi multidimensionali, che considerano più «livelli di differenza». I principali tratti individuati dalla sociologa come fattori capaci di accrescere la vulnerabilità

dei soggetti nel loro intersecarsi sono: genere, sesso, etnia, colore della pelle, nazione di appartenenza, classe, condizioni economiche, livello di istruzione, abilità, età e religione.

In una fase successiva, Greenwood [2008] ha individuato alcuni dei principali elementi che, pur essendo esterni all'individuo, concorrono in maniera combinata nella definizione del sé come singolo e come membri di gruppi e della collettività, al fine di offrire una lettura intersezionale dei processi identitari individuali e interpersonali. In linea con la sua visione, insieme alle caratteristiche individuali specifiche, di natura inestricabilmente complessa, le identità sociali sarebbero condizionate dai domini ideologici, dai sistemi simbolici di rappresentazione storicamente e territorialmente situati e dalle diverse strutture di potere vigenti. Tale angolazione analitica consente dunque di comprendere come, a seconda del tempo, del territorio, della cornice normativa e del contesto culturale specifico, le intersezioni necessitano di un'attenzione diversa e di azioni mirate di prevenzione e contrasto sociale e culturale delle pratiche escludenti.

Tale consapevolezza è stata avvertita anche a livello istituzionale. Nel 2022 le Nazioni Unite hanno pubblicato delle linee guida e un Toolkit per accompagnare i paesi del mondo nella progettazione, attuazione e valutazione di politiche, azioni di policy e progetti volti a tutelare le persone in ottica intersezionale [UNPRPD e UNWOMEN 2022]. Allo stesso modo, il Parlamento europeo, con la risoluzione del 6 luglio 2022, si è espresso sull'urgenza di combattere le discriminazioni intersezionali, sottolineando la necessità della

> creazione di un meccanismo condiviso per la cooperazione e il coordinamento delle politiche di uguaglianza dell'UE e nazionali, garantendo che tutti i tipi di discriminazione, in particolare quelli che si intersecano, siano presi in considerazione nella revisione e nell'adozione delle politiche, anche attraverso valutazioni sistematiche dell'impatto di genere e di uguaglianza [European Parliament 2022].

Si tratta di una posizione che sottolinea quanto sia importante integrare strutturalmente l'intersezionalità a livello europeo, incoraggiando gli Stati membri ad adottare o rafforzare il diritto penale e civile che proibisce sia la discriminazione intersezionale sia quella multipla. Tale obiettivo può essere perseguito insistendo sullo sviluppo di linee guida dell'UE, compreso lo scambio di buone pratiche sull'adozione di un approccio intersezionale nella definizione delle politiche.

3.2. *Applicazione della teoria intersezionale alla genitorialità*

A caratterizzare la variabilità tra famiglie ci sono non soltanto le specificità identitarie dei singoli membri (come il genere, l'età o l'etnia, ecc.), ma anche

altri elementi, come l'organizzazione familiare o fattori esterni, tra cui rientrano, a titolo esemplificativo e non esaustivo, le possibilità economiche, l'attività lavorativa o la collocazione geografica. La letteratura scientifica è concorde nel sostenere che, al di là dell'armonia e del clima familiare, il benessere dei singoli nuclei risulta influenzato anche da tali componenti, che sono di fatto in grado di incidere sulla vita quotidiana delle famiglie, accrescendo o meno il loro senso di vulnerabilità sociale [De Reus, Few e Blume 2005; Lloyd, Few e Allen 2009; Parent, DeBlaere e Morandi 2013; Perrin *et al.* 2013]. Di conseguenza, anche quando si è di fronte a genitori che si trovano a fare i conti con sfide comuni, bisogna tener presente che questi vivono in realtà situazioni specifiche, risultanti proprio dall'intersezione tra la loro condizione familiare e gli altri elementi sociodemografici e di contesto [Hochreiter 2011; McCall 2005; Moore 2012]. Più nello specifico, i gruppi che fanno esperienza di forme di oppressione e incertezza non sono omogenei, in quanto il modo di subire le conseguenze delle condizioni di svantaggio è intrinsecamente legato alle variabili strutturali che si sovrappongono tra loro.

Tale angolazione analitica consente di comprendere come, per cogliere tale complessità e riuscire a orientarsi in questo scenario, sia necessaria l'assunzione di una prospettiva che possa dirsi pertinente, cioè capace, da un lato, di catturare dinamiche e processi all'interno delle famiglie e, dall'altro, di rivelare l'influenza delle complesse interazioni di disuguaglianze sociali e strutturali – nascoste e palesi – andando oltre teorizzazioni prescrittive [Dilworth-Anderson, Burton e Klein 2005]. In tal senso, l'intersezionalità può e deve configurarsi come un utile quadro teorico proprio per esaminare criticamente i processi attraverso i quali gli attori sociali in generale, e i membri delle famiglie in particolare, esperiscono la sovrapposizione di più identità sociali. L'adozione di tale prospettiva, inoltre, consente anche di analizzare i modi in cui le identità intersecanti sono conflittuali o armoniose tra e all'interno dei gruppi, e la loro collocazione nei contesti sociali e istituzionali [Choo e Ferree 2010; Few-Demo 2014; Hancock 2007; Thompson e Walker 1995].

Si tratta di un proposito tanto ambizioso quanto necessario per poter conseguire un'analisi più inclusiva dei processi familiari. Secondo Ferree [2010], nello studio delle famiglie, l'approccio intersezionale può risultare particolarmente efficace per guidare alla comprensione del modo in cui i singoli membri negoziano i conflitti, cooperano con altri soggetti e fronteggiano le sfide radicate nei discorsi e nelle pratiche culturali, il più delle volte espresse nelle strutture istituzionali.

Un ulteriore valore insito nell'analisi intersezionale per lo studio delle famiglie è rappresentato dal suo carattere applicativo. Infatti, il fine ultimo della ricerca intersezionale è promuovere la giustizia sociale, incentivando inclusione e cambiamento [Oswald *et al.* 2009]. In tal senso, l'adozione di questo approccio critico non è soltanto orientata a offrire una lettura chiara e comprensibile dei sistemi di potere e privilegio che caratterizzano le espe-

rienze e i processi quotidiani, ma è anche animata dalla volontà di individuare possibili strade per decostruire visioni normative o prescrittive.

Un chiaro esempio di analisi delle famiglie in chiave intersezionale è lo studio qualitativo condotto da Moore [2010] sui nuclei guidati da donne lesbiche nere. La ricerca, che ha coinvolto 32 madri, ha inteso indagare che cosa significa fare famiglia sfidando contestualmente le aspettative etnocentriche, eteronormative e patriarcali, dentro e fuori le mura domestiche. Con questo lavoro, Moore ha introdotto nell'ambito delle scienze sociali esperienze e modelli di comportamento che contraddicono le ipotesi più comuni diffuse nella letteratura su maternità, identità, sistemi di allocazione finanziaria e divisione del lavoro familiare. Di fatto, partendo dal racconto delle donne intervistate, il suo studio ha analizzato criticamente le influenze del pensiero normativo sullo sviluppo dell'identità sessuale e sul processo di *coming out*, offrendo un quadro afrocentrico complesso della vita delle donne lesbiche nere come madri e partner. A livello micro, il lavoro ha fatto luce sull'esperienza familiare di un gruppo di soggetti appartenenti a una minoranza sessuale, considerando contestualmente elementi di «alterità» razziale e di classe, sotto l'influenza di fattori culturali e di domini ideologici e simbolici. A livello macro, lo studio ha contribuito a comprendere le dinamiche di (ri)produzione dei privilegi e dell'emarginazione create e imposte dalle istituzioni sociali.

4. *Una lettura intersezionale del vissuto dei genitori*

Da un punto di vista metodologico, la teoria intersezionale parte dall'assunto che non esiste una «ricetta» unica per studiare e analizzare il vissuto delle persone e le conseguenze della sovrapposizione di più variabili strutturali che determinano una condizione di vulnerabilità sociale amplificata. Al contrario, a seconda degli obiettivi conoscitivi, alcune metodologie possono rivelarsi più appropriate rispetto ad altre [Fotopoulou 2012]. Elemento imprescindibile, però, è la necessità di accogliere il punto di vista dei e delle partecipanti che prendono parte allo studio, dialogando con loro per co-costruire la conoscenza, superando le tradizionali differenze di ruolo tra chi conduce la ricerca e i soggetti della stessa [Collins *et al.* 2021; Corbisiero e Nocenzi 2022; Tavory e Timmermans 2014]. Per questo motivo, nell'ambito della ricerca CoPInG i/le partecipanti sono stati/e incoraggiati/e a raccontare il proprio vissuto e le loro esperienze liberamente, utilizzando, all'occorrenza, delle domande sonda con il fine di chiarire alcuni aspetti o di aggiungere ulteriori particolari.

Con l'obiettivo di individuare i principali rischi di discriminazione intersezionale differenziati, in fase di analisi, sono state messe in luce alcune forme specifiche di incertezza percepite dai genitori, risultanti proprio dall'intreccio tra la condizione di vulnerabilità generica e altri fattori sociodemografici e di contesto.

4.1. *Genere*

Secondo alcuni studiosi [Bonati 2022; Morris e Willson 2018; Saraceno 2016], in Italia è ancora molto diffusa l'idea secondo cui maternità e paternità sarebbero costrutti diversi, nonostante la letteratura scientifica, attraverso studi comparativi, abbia documentato a più riprese che il modo di fare i genitori prescinda dall'identità sessuale dei soggetti [Kurdek 2006]. Questo tipo di visione della realtà sociale è la base di quello che Park [2013] ha definito «monomaternalismo», ovverosia una visione ideologica, risultato dell'intersezione tra patriarcato (secondo il quale le donne sono responsabili della riproduzione sociale e biologica), eteronormatività (che considera socialmente accettabili solo le relazioni intime tra un uomo e una donna), capitalismo (che ritiene i figli di proprietà di chi li genera) ed eurocentrismo (che nega la possibilità che possano esistere più modelli di genitorialità).

Nell'ambito della ricerca, non sono mancate testimonianze che hanno posto in luce come nella società contemporanea essere uomini o donne venga avvertito come un fattore capace di fare la differenza e di condizionare i comportamenti e le scelte dei genitori, accrescendo o attenuando le difficoltà.

Ad esempio, nel processo separativo, molte intervistate hanno sottolineato di aver sentito il peso del mancato riconoscimento di disuguaglianze strutturali che assegnano alla madre maggiori responsabilità sul piano della cura e dell'educazione dei figli. È il caso, tra gli altri, di una madre residente nel Nord Italia, che ha fatto presente più volte che, a seguito della separazione e dell'affido, i compiti legati all'educazione sono stati tutti caricati su di lei, a discapito della sua vita lavorativa:

> Dal momento in cui io ho preso il part time era chiaro che avrei fatto tutto io. Era una divisione di competenze, più sbilanciata a mio sfavore. Adesso è veramente ancora più sbilanciato. (…) Nel mio lavoro io non mi prendo più nessun incarico, è un puro mezzo di sostentamento. Anche se io nel mio lavoro ci mettevo l'anima, purtroppo dalla separazione io lo sto trascurando perché tutto non posso prendere.

Il «peso» del genere, che si somma alle altre difficoltà legate a separazioni conflittuali, sembrerebbe essere poco o per nulla avvertito dai padri, che, secondo alcune intervistate, sarebbero socialmente sollevati da compiti di cura e organizzativi. A proposito della propria esperienza, ad esempio, una madre ha dichiarato su questo aspetto:

> Ora lui i figli se li può gestire come vuole, responsabilità più di tanto non ne ha, perché sa che alla fine dietro ci sono io. (…) Lui si prende l'aspetto ludico e semplice, si diverte anche di più con i bambini. A me spetta l'aspetto gestionale, difficile e negativo di far fare i compiti, andare a comprare i vestiti, che siano lavati e stirati… perché il padre non lava e non stira nulla.

Essere madre in contesti in cui i servizi di conciliazione mancano o sono carenti comporta non di rado la scelta «obbligata» tra occupazione e lavoro di cura dedicato ai figli, minando l'indipendenza economica. Una madre italiana, cresciuta in un quartiere di una città settentrionale caratterizzato da povertà e devianza, ha raccontato quanto sia difficile crescere da sola la figlia di 5 anni dal momento che, in assenza di reti di sostegno, ha dovuto rinunciare alla sua attività come parrucchiera.

La partecipante allo studio ha descritto come una «lotta quotidiana» i sacrifici che affronta per superare le barriere che incontra ogni giorno nei tentativi di accesso alle risorse necessarie a fare piani per sé e la sua famiglia:

> Io avevo un'attività di parrucchiera… e sono rimasta incinta e dopo, non avendo un aiuto con la bambina, non avendo la possibilità di pagare una ragazza… io ero da sola, ho dovuto chiudere quando la bimba aveva un anno e mezzo. E quindi poi non ho più trovato, se non dei lavoretti a termine, tra l'altro neanche sul mio… quindi insomma… non so… è proprio difficile la situazione sinceramente.

In molti racconti delle madri che si trovano a dover gestire i propri figli da sole è stata sottolineata, quindi, l'esigenza di individuare soluzioni per conciliare la vita affettiva e quella lavorativa, con la consapevolezza che, in assenza di servizi o reti di sostegno, una delle due variabili deve essere «sacrificata»:

> (…) Io come donna mi sono completamente annullata… perché anche come vita, mi sono completamente adattata alla sua di vita, non ho più uno spazio per me, se non di giorno quando lei va a scuola, però devo incastrare tutte le altre cose…

> Io facevo l'agente di commercio… quindi son rimasta incinta… t'arrangi! Perché guadagnavo in base a quello che vendevo (…). In Italia, se tu decidi di fare la mamma, hai finito!

La situazione diventa ancora più gravosa per le donne nelle famiglie in cui è presente un membro con disabilità. Come riportato da una madre separata, residente al Sud, in casi come questi, la scelta tra lavoro e famiglia diviene impossibile:

> Non posso andare a lavorare, in primis perché ho un figlio e, secondo, non ho a chi lasciare mio figlio… quindi ammesso e concesso che ora a settembre ricomincia la scuola, non potrei andare a lavorare, anche perché poi c'è pure la terapia il pomeriggio, la mattina scuola e dopo la scuola ho delle commissioni da fare e quant'altro… quindi tempo per andarmene a lavorare non ne ho.

I racconti dei genitori mettono in evidenza gli effetti tangibili della scarsa regolazione a livello nazionale delle politiche sociali, della conseguente variabilità nell'implementazione dei servizi sociali e di altre barriere all'accesso alle prestazioni, che moltiplicano forme di disuguaglianza.

L'idea che la cura dei figli sia esclusiva responsabilità della madre talvolta è così radicata da essere interiorizzata dalle stesse donne che, seppur tra mille difficoltà, decidono di farsi carico di questo onere senza chiedere alcun tipo di sostegno. È il caso, ad esempio, di una madre immigrata, rimasta vedova, che ha dichiarato di aver contato soltanto su sé stessa dopo la morte del marito, nonostante la consapevolezza che questo potesse rappresentare un grande fardello:

> Mio marito è morto, i miei figli sono senza un padre, faccio io entrambi i ruoli. Quando è morto mio marito mi occupavo da sola per la cura dei bambini, perché io dovevo fare tutto e non mi sono poggiata su nessuno, né fratelli, né cugini perché ho subito interiorizzato che dovevo svolgere entrambi i ruoli. Mi sono trovata in difficoltà e ho avuto paura, piano piano però ho incontrato la buona gente che mi ha aiutato nell'affrontare alcune situazioni. Alla fine, sono riuscita ad andare avanti.

Per quanto riguarda le famiglie omogenitoriali, benché le coppie italiane di uomini e quelle di donne si trovino in termini giuridici nella stessa condizione di parziale riconoscimento [Monaco e Nothdurfter 2021], nella loro vita quotidiana madri e padri incontrano sfide diverse, legate anche al loro genere. Più nello specifico, buona parte degli intervistati ha sostenuto che le coppie di padri avvertono in maniera maggiore intrusioni giudicanti esterne:

> Purtroppo, c'è una forma di maschilismo secondo cui è la madre si occupa del bambino. Questo è il vero problema dell'Italia, in particolare dell'Italia. Quindi è chiaro che vedere due papà che cambiano il pannolino, che gli danno la pappa, che… non lo so, fanno qualsiasi cosa… lo vestono, gli danno delle attenzioni, gli fanno il bagnetto… può sembrare strano.

> Quello che posso aver notato io è che spesso gli operatori sono più ben predisposti verso le donne, verso la genitorialità femminile rispetto alla genitorialità maschile, perché la carenza della mamma ancora viene vista come una privazione di chissà quale tipo.

> Fare il genitore è già un lavoro difficilissimo, ma forse è più difficile fare il padre, perché comunque purtroppo la società, almeno quella italiana, pensa che sia quasi un dovere delle madri essere genitore, per cui il maschio, il tipico patriarca cisgender bianco, si comporta da padre padrone…

La ricerca sul tema [Pistella *et al.* 2018; Scandurra *et al.* 2021] ha posto in risalto che l'atteggiamento negativo verso l'omogenitorialità maschile è più comune in soggetti in cui i livelli di sessismo sono più alti, dal momento che queste persone tendono ad avere una visione rigida e stereotipizzata dei ruoli di genere.

Allo stesso modo, tra i partecipanti transgender, gli uomini più delle donne hanno dichiarato di aver avvertito nella vita di tutti i giorni il peso del pregiudizio per aver intrapreso un percorso di transizione pur essendo genitori:

Sembra che noi siamo genitori di serie B solo per l'identità sessuale che abbiamo…

Mi è capitato di intercettare il commento negativo ad alta voce di persone oppure il loro sguardo preoccupato. È una cosa a volte talmente marcata che anche mia figlia ci fa attenzione se c'è una persona che mi guarda male.

I dati della ricerca non soltanto restituiscono racconti, narrazioni e riflessioni sul significato del vivere come individui transgender nell'Italia contemporanea, ma danno anche forma a un racconto fatto di sfumature, che mette in luce le difficoltà aggiuntive che queste persone vivono essendo genitori. I partecipanti hanno infatti dichiarato a più riprese di avvertire che in Italia non pare ammissibile che un genitore nel corso della propria vita possa fare una transizione verso il genere opposto (in particolare da quello femminile a quello maschile) senza per questa ragione cambiare la natura e la qualità della relazione con i propri figli.

4.2. *Collocazione territoriale*

Dalle testimonianze raccolte è emerso con chiarezza che anche la zona di residenza può fungere da elemento capace di incidere significativamente sul benessere e sulla vita delle famiglie. A seconda che ci si trovi al Nord o al Sud, in città o in periferia, la percezione dell'incertezza può cambiare notevolmente. A titolo di esempio, un genitore immigrato che ha preso parte allo studio ha sottolineato come la rete di trasporti della cittadina in cui si è trasferito con la propria famiglia rappresenti una fonte di disagio, che va a sommarsi alle altre problematiche che già vengono affrontate nel quotidiano:

I trasporti sono per noi genitori un problema, abbiamo difficoltà negli spostamenti. La mancanza di trasporti è il problema principale, i nostri figli vivono una routine continua e subiscono uno stress pesante perché internet è l'unico svago che hanno. Questo mi frustra come genitore.

Nelle zone più povere o desolate d'Italia, l'impossibilità di trovare lavoro spesso diviene terreno fertile per la criminalità organizzata, ad esempio nelle terre in cui il caporalato non si è ancora scontrato con una lotta efficace condotta dalle istituzioni. Questo fenomeno coinvolge in maniera più frequente migranti in condizioni di iperprecarietà, che non di rado sono oggetto di ricatto e sfruttamento lavorativo. Tra le partecipanti allo studio, una madre immigrata da un paese dell'Europa orientale ha raccontato la sua passata esperienza nei campi del caporalato, sottolineando come nel contesto territoriale di arrivo condizioni di lavoro e vita degradanti per sé e la propria famiglia sembravano essere la nuova «normalità» a cui doversi adattare:

Perché qui non è che ti viene riconosciuto il lavoro come quello che fai, cioè sto parlando dei contributi, dei diritti, non è che ti arrivano queste informazioni (…). Anche se lavoravo senza un contratto per me andava benissimo, basta che c'era il lavoro e basta che mangiamo (…). [Il datore di lavoro] mi ha dato una stanza dove stare con mia figlia e io pensavo che fosse anche troppo… anche i connazionali non riuscivano a vedere oltre.

Si tratta di una delle tante testimonianze che pongono in luce come in alcune aree del territorio nazionale per poter lavorare sembra quasi una condizione imprescindibile dover cedere a compromessi, pur nella consapevolezza che si tratta di ingiustizie: impieghi irregolari, sottopagati, non soggetti alle norme che regolano il diritto del lavoro.

Allo stesso modo, anche l'accesso alle prestazioni sociali e la valutazione della loro qualità appaiono decisamente differenti a seconda del territorio di residenza. In tutte le interviste viene posto in evidenza come i compiti di cura siano considerati intensi e impegnativi. Tuttavia, il peso specifico dei servizi a sostegno dei bisogni speciali dei bambini disabili presenti in alcuni territori rappresenta un elemento centrale nel costruire o mitigare la precarietà lavorativa ed economica. Le parole riportate di seguito, ad esempio, rendono chiaro il peso ulteriore procurato dall'assenza di servizi di cura di bambini con diversa abilità:

Per mia figlia qua non c'è nessuna struttura che magari la puoi portare il pomeriggio, oppure magari a farla stare a contatto con dei bambini… qua non c'è niente per lei. Io mi ricordo, io l'ho portata fino a 6 anni fa in un centro riabilitativo… e quindi lì la portavo tutti i giorni perché giustamente doveva fare delle sedute. Dopo questo, perché ormai abbiamo finito, ormai ha avuto l'età… cioè non c'è un centro adatto a loro, dove possono giocare questi bambini, dove magari fanno dei lavori con loro. Io qua non ho trovato questo… non c'è… tranne un doposcuola che dovrei fare a pagamento, oppure tipo se io la dovessi mandare in piscina, io dovrei pagare, a scuola di ballo non la vogliono perché lei non riesce a seguire i passi, quindi dico, per questa bimba non c'è proprio niente, qua non c'è una struttura adatta per questi bambini.

Per quanto concerne le coppie composte da partner dello stesso sesso, la collocazione geografica rappresenta una variabile importante in termini di possibile riconoscimento giuridico. Infatti, per le coppie omogenitoriali una strada alternativa alla *stepchild adoption* è stata per molto tempo richiedere al proprio comune la trascrizione di entrambi i genitori sull'atto di nascita. Nonostante la registrazione di due genitori dello stesso sesso sia contraria ai principi dell'ordinamento giuridico italiano, negli ultimi anni alcuni sindaci «arcobaleno» hanno infatti deciso comunque di procedere con la registrazione all'anagrafe di entrambi i partner come genitori [Corbisiero e Monaco 2017]. Le prime trascrizioni di questo tipo si sono avute nelle città di Napoli e Bologna, che hanno fatto da apripista, stimolando altre realtà territoriali a fare

lo stesso. Ci sono stati anche casi di amministrazioni, come quelle di Pistoia o Trento, che sono state obbligate dai tribunali a riconoscere la bigenitorialità di coppie dello stesso sesso. Non sono mancate, tuttavia, situazioni in cui le decisioni dei comuni a favore delle famiglie arcobaleno sono state impugnate dalla Procura. Ad esempio, questo è accaduto qualche anno fa a Roma e nel piccolo comune veneto di Mel, su intervento della Procura di Belluno. Più recentemente, l'amministrazione comunale di Torino è stata costretta a interrompere le iscrizioni anagrafiche dei figli di coppie omogenitoriali a seguito delle sentenze della Magistratura e delle comunicazioni della Prefettura di Torino [Corbisiero e Monaco 2021].

Alcuni dei genitori in coppie *same-sex* hanno sottolineato questo aspetto, dichiarando che il luogo di residenza è un aspetto importante che fa la differenza, mitigando – nei casi di trascrizione anagrafica – quel senso di oppressione e ingiustizia sociale che è avvertito a causa della normativa nazionale:

> Noi siamo stati abbastanza fortunati perché la nostra città è molto avanti grazie alla presenza del sindaco, che ha deciso, contrariamente alle indicazioni nazionali, di prendersi la responsabilità e di riconoscere i documenti americani e validarli anche nella nostra città.

> Vivo con tranquillità la mia vita familiare anche perché vivo nella città più moderna d'Italia.

> Noi ci siamo rivolte ai vari sindaci che si sono susseguiti in città per il riconoscimento della doppia genitorialità, ma nessuno ci ha aiutato. Ci hanno solo fatto delle promesse, ma alla fine noi non abbiamo ottenuto niente.

Occorre precisare, però, che uno stesso territorio può essere inclusivo o meno a seconda delle specificità dei genitori. A proposito di genere, ad esempio, nella città di Milano l'amministrazione presieduta dal sindaco Sala si era mostrata sin da subito ben disposta a riconoscere la bigenitorialità delle coppie di madri, ma aveva assunto nel corso dello stesso mandato un atteggiamento totalmente diverso nei confronti delle coppie di uomini, a causa delle questioni etiche che ruotano intorno alla pratica della gestazione per altri.

4.3. *Appartenenza etnica*

L'analisi intersezionale delle interviste ha consentito di porre in luce che i processi di esclusione e discriminazione si intrecciano spesso con quelli determinati dall'appartenenza etnica, dal colore della pelle, dallo status giuridico e civile. Ad esempio, alcuni genitori in percorsi di recente immigrazione hanno raccontato che l'accesso a misure nazionali e locali di sostegno al reddito o l'accesso alla casa è stato loro precluso a causa dell'assenza di requisiti, come

il numero minimo di anni di residenza nel territorio. Alcuni intervistati hanno descritto l'esperienza traumatica per sé e per i figli dello sfratto, accentuata dall'assenza di reti di sostegno. Tra gli altri, una madre nigeriana di tre bambini ha raccontato di essersi spostata con la sua famiglia in un dormitorio gestito da un'organizzazione caritatevole a seguito della perdita del lavoro del marito:

> [Il dormitorio] Ho vissuto come luogo… molto… come devo dire… con diverse famiglie, di giorno alle 8 ti cacciano fuori e devi andare a svagarsi per strada perché non hai dove vai… Questo non va bene per madri e bambini. Non avevo casa, non avevo nulla, non lavoravo…

Per chi ha uno status giuridico precario la complessità e la lentezza dei percorsi burocratici per regolarizzare la propria posizione rappresentano fattori che pongono madri e padri in condizioni di vulnerabilità accresciuta, che si caratterizza non solo per l'impossibilità di fare progetti per il futuro, ma anche di rispondere nel presente ai bisogni primari:

> Nel mio paese sono riuscito a realizzare il mio sogno, che era quello di farmi una casa propria, che poi la guerra ha distrutto. Ho iscritto i miei figli alle scuole private perché potessero arrivare più facilmente al loro obiettivo, realizzavo i loro desideri perché se lo meritavano, avevo un lavoro con un buon salario che ci consentiva di vivere in modo agiato. Date le mie condizioni ora, non ho chiarezza del futuro, il mio status non mi permette di definire cosa sia un «sogno» ma quello che so è che devo dare il futuro ai miei figli.

Entro la cornice teorica dell'intersezionalità, alcuni studiosi [Battle e Ashley 2008] hanno sottolineato come nelle società in cui vige una forte eteronormatività, che si basa sulla convinzione che l'eterosessualità sia l'unica norma socialmente accettabile per la sessualità, i processi di patriarcato sono intrinsecamente legati ad elementi di alterità razziale e di classe. In linea con questi assunti, alcuni dei partecipanti alla ricerca hanno di fatto sottolineato la consapevolezza che gli stereotipi relativi all'identità di genere hanno un peso accresciuto per le persone transgender che appartengono ad altre etnie:

> Se un genitore è transessuale ed è anche migrante, non ha i documenti o non ha un soldo, chiaramente la vita è più complicata…

> Riporto il caso di una donna trans messicana. Io posso affermare con certezza che pur essendo, questa donna, una professionista affermata… il fatto che fosse sudamericana, anche come cadenza, ha influito fortemente nell'ostilità che hanno mostrato i servizi sociali nei suoi confronti. Infatti io gliel'ho chiesto: «Ma non è che il fatto che tu parli con questa cadenza spagnola e sei messicana ha influito in qualche modo?». Lei ha detto «Sìì! Ho dovuto paradossalmente, in grosso imbarazzo, dimostrare che ero una messicana, sì, ma che ero una professionista affermata, sennò, per loro facevo la puttana… Non so se mi spiego».

5. *Superdiversità come risposta interpretativa alla differenziazione sociale portata dalle migrazioni*

Il concetto di superdiversità (*superdiversity*) nasce dalla presa d'atto dell'attuale differenziazione sociale di molte nazioni in conseguenza all'arrivo di un numero crescente di migranti che, provenienti da paesi tra loro molto diversi, portano alla convivenza di una gamma senza precedenti di lingue, culture, religioni e identità tra loro eterogenee [Baumann 1999]. Il termine, particolarmente evocativo e forse per questo diventato popolare specialmente in Europa, è stato introdotto in letteratura agli inizi di questo secolo per dare enfasi alle accresciute complessità e diversificazione societarie e all'interazione dinamica di variabili proprie di flussi migratori che hanno assunto caratteri molto più eterogenei che in passato per origine e per condizioni socioeconomiche e giuridiche (ad es. richiedenti asilo) [Vertovec 2007; 2019]. In altre parole, il concetto di superdiversità enfatizza la necessità di considerare condizioni e processi multidimensionali che interessano gli immigrati nelle società contemporanee.

Tale attenzione a un maggiore riconoscimento delle configurazioni migratorie multivariabili alla base del concetto di superdiversità è tutt'altro che nuovo. In ambito più esteso, il funzionamento combinato di diverse variabili è infatti alla base della meno recente nozione teorica di intersezionalità, illustrata nelle pagine precedenti, che, tuttavia, secondo Meissner e Vertovec [2015] si concentrerebbe prevalentemente sul funzionamento combinato di etnia, genere e classe. Alle critiche di alcune studiose femministe nei confronti del concetto di superdiversità ritenuto in sovrapposizione, in gran parte ignorandolo, al concetto di intersezionalità, Meissner e Vertovec rispondono che il concetto di superdiversità non metterebbe in discussione le teorie dell'intersezionalità, ma si focalizzerebbe su categorie diverse, in particolar modo su nazionalità/paese di origine/etnia, canale migratorio/stato giuridico, età e sesso.

Anche per questa apparente sovrapposizione di significato alcuni autori quali Makoni [2013] e Siebers [2018] hanno criticato l'idea di superdiversità, evidenziandone alcuni limiti. In particolare Siebers [2018, 677] si domanda dove si troverebbe il confine tra «diversità» e «superdiversità» e su quali criteri questo potrebbe essere individuato.

Il termine «superdiversità» è stato utilizzato anche nell'ambito del servizio sociale, specialmente britannico [Boccagni 2015], e della formazione dei futuri assistenti sociali sia indirettamente [Allegri *et al.* 2020], sia direttamente [Hendriks e van Ewijk 2019]. Tale concetto è utile al servizio sociale in quanto enfatizza la necessità di considerare condizioni e processi multidimensionali che interessano gli immigrati nella società contemporanea [Sicora 2022] e si contrappone alle semplificazioni talvolta operate nelle fasi di valutazione [Taylor 2017a; 2017b] e di presa di decisioni [Bertotti 2016] proprie di un intervento d'aiuto, in ragione di «scorciatoie» presenti in ogni processo di pensiero umano [du Sautoy 2021].

Gli assistenti sociali di tutta Europa, Italia compresa, si trovano a lavorare sempre più spesso in contesti multietnici e multiculturali, in particolare nelle grandi città, e questo mette a dura prova la capacità di tali professionisti di doversi destreggiare con diversi gruppi di utenti. Julkunen, Ruch e Nurmi [2022], attingendo da alcuni lavori di Sennett [2003; 2012], guardano alla cooperazione come mezzo per abbracciare le differenze attraverso il dialogo nella pratica quotidiana del servizio sociale in contesti di superdiversità. Alcune ricerche empiriche condotte a Helsinki su interventi di servizio sociale con comunità di migranti esemplificano la necessità di avere conoscenze e competenze adeguate a dare risposte efficaci alle sfide che l'attuale complesso assetto della popolazione pone alla pratica professionale.

La superdiversità appare, inoltre, in grande sintonia con il riconoscimento di quei principi di centralità e unicità della persona evidenziati nell'art. 8 del Codice deontologico italiano degli assistenti sociali [CNOAS 2020] già richiamato nel paragrafo 2. Tale importante riferimento alle responsabilità e ai doveri di condotta dei professionisti dell'aiuto si coniuga perfettamente all'utilizzo tecnico di un concetto che, ponendo grande enfasi al riconoscimento delle diversità, apre la strada a un'adeguata personalizzazione degli interventi professionali nei servizi.

Per quanto sopra argomentato e per quanto verrà riportato nel paragrafo seguente il concetto di superdiversità, integrato da quello di intersezionalità, può fungere da chiave concettuale utile a interpretare la realtà e a orientare l'azione degli assistenti sociali a supporto di genitori in migrazioni forzate.

6. *La prospettiva degli assistenti sociali nel riconoscimento dell'unicità della persona-genitore*

6.1. *Migrazioni forzate e (super)diversità*

L'analisi (tramite il programma NVivo) sulle trascrizioni delle interviste effettuate nell'ambito della ricerca CoPInG a 22 assistenti sociali che si occupano di migrazioni evidenzia una serie di aspetti particolarmente interessanti in riferimento a quanto espresso nelle pagine precedenti. L'esperienza di coloro che hanno partecipato all'indagine mostra tendenze diverse, talvolta contrastanti e addirittura compresenti, nel pensare ai genitori in migrazione forzata.

In primo luogo, appare diffusa la tendenza a «sovra-culturalizzare» (cioè a valutare le situazioni sotto il metro di giudizio di una sola dimensione, quella culturale) con affermazioni che sottendono la dicotomia «noi *vs* loro», come nel seguente esempio:

> Sono genitori che, comunque, lasciano… insomma non sono morbosi come noi riteniamo la genitorialità, però sono… magari a noi sembra che trascurino alcuni aspetti dei figli magari è solo una questione culturale.

Il livello di benessere a cui sono abituati è molto inferiore al nostro livello di benessere. Nel senso che, è questione di due livelli: loro sono contenti di già essere, avere un tetto sulla testa; invece, noi quello lo diamo per scontato magari.

Giustamente hanno le loro tradizioni, le loro cose, ragion per cui, per esempio, è sacrosanto che è un mese o più di un mese all'anno, tipo in questo periodo, credo, nel periodo del Ramadan o poco prima, le famiglie marocchine ritornano per mesi interi in Marocco per qualche festeggiamento che adesso mi sfugge.

Di converso e pur in misura minore, è presente anche l'idea che «siamo tutti uguali» (prime quattro testimonianze di seguito riportate) oppure viene espressa la convinzione che non si possa generalizzare (ultimi tre estratti).

Ti dirò anche una banalità però per me le famiglie sono tutte uguali cioè tutte, adesso che cambia chiaramente la cultura che ci possono essere delle usanze, che ci possono essere delle regole differenti però comunque padre e madre sono uguali occidente, oriente, Asia, Africa comunque sono.

Quando faccio i colloqui con loro, i diversi colloqui con loro in cui mi rendo conto che effettivamente siamo tutti esseri umani e siamo tutti uguali, anche se provengono dall'altra parte del mondo abbiamo comunque gli stessi valori fondamentalmente

Dal punto di vista del rapporto genitori-figli, tra le tipologie di utente il rapporto è sempre un po' simile.

Allora, nel mio lavoro ho imparato… perché devo dire la verità prima non era così… appunto, lavorando prima in servizi sociali territoriali e non avendo una conoscenza forte di altre culture devo dire la verità mi guardo ora… appunto come ero nel passato… probabilmente ho avuto tanti pregiudizi in merito, pregiudizi che oggi sono diciamo non dico annullati ma sicuramente molto ma molto modificati rispetto appunto alla conoscenza con questi genitori e il lavoro appunto forte di relazione poi con loro. Io parto da un presupposto: allora, in quasi tutte le culture il momento della gravidanza e della nascita di un figlio è una fase molto importante, quindi ricca di attenzioni da parte delle altre donne di casa, si attivano reti di protezione, si tramandano culture, valori… insomma, c'è un mondo dietro che si tramanda.

Sai, facciamo sempre delle generalizzazioni naturalmente e quindi con tutti… le generalizzazioni servono però insomma sono anche limitanti nell'analisi. Quello che spesso i genitori hanno in comune – scusa la banalità – è essere molto interessati ai figli, alla crescita dei figli e sperare, avere la speranza di offrire un futuro migliore come cosa.

In secondo luogo, nonostante le molte generalizzazioni (ipersemplificazioni?) presenti nelle interviste, emerge la capacità di valutare le persone migranti forzate sulla base di sottogruppi (spesso nazionali) o l'affermazione che non sia possibile fare delle generalizzazioni basate sulla sola appartenenza etnica o culturale, come nei seguenti casi:

Io gli ho fatto capire che l'Africa è grande, una persona del Burundi non è uno della Costa d'Avorio, abbiamo delle storie molto diverse, una cultura diversa.

Che tipo di aspettative hanno rispetto ai percorsi di integrazione queste famiglie? Allora… dipende… sempre perché non possiamo fare una fattispecie per tutti.

La difficoltà nel cogliere le unicità delle situazioni incontrate è presente anche se è frequente il riconoscimento dell'importanza di specifici fattori extraculturali (aspetto tipico del concetto di superdiversità), quali specifiche situazioni problematiche (dipendenze, disagio mentale, povertà economica e/o educativa, traumi e violenze subite) e caratteristiche personali (migrazione forzata o economica, personalità, consistenza della rete familiare, appartenenza religiosa, ecc.).

Al primo gruppo (relativo a persone multiproblematiche) si riferiscono i seguenti due estratti:

Abbiamo avuto un nucleo familiare del Camerun in cui il coniuge aveva dei problemi inerenti all'uso e abuso di alcol; infatti, è stato inserito un percorso presso il SERT.

Questo sia le famiglie migranti che le famiglie povere, quindi, parlo di povertà educativa, soprattutto perché purtroppo combacia con la povertà reddituale, perché con un livello di cultura basso, per cui possono accedere solo a certi tipi di lavoro che sono saltuari, sono in nero.

La condizione di monogenitorialità o la presenza di connessioni familiari di supporto è invece evidenziata in queste testimonianze:

Il solo genitore è nella fattispecie – almeno nella mia esperienza – quasi sempre la mamma, madri che hanno affrontato il viaggio, hanno affrontato nella maggior parte dei casi la Libia con tutto quello che ne concerne; quindi, quando arrivano qua hanno bisogno anche di un supporto per riappropriarsi della propria genitorialità.

Ci sono delle famiglie che assolutissimamente hanno delle reti parentali già presenti in Europa.

È interessante rilevare che, a fronte della grande varietà delle situazioni incontrate, meno frequentemente di quanto forse si potrebbe immaginare (forse perché viene ritenuto scontato?) viene dichiarato che:

La formazione di tutti gli operatori riguardo alle tematiche che riguardano immigrazione è fondamentale.

6.2. *Diversità in altre situazioni di genitori in cammino su terreni incerti*

L'unicità della persona (e il suo riconoscimento o mancato riconoscimento) appare rilevante come categoria di analisi anche per le interviste degli assistenti sociali che lavorano negli altri ambiti di intervento sui quali si è focalizzata la ricerca CoPInG. Il materiale così raccolto consente di evidenziare, tra le altre cose, il rischio di ipersemplificazioni che si sostanziano in dicotomizzazioni («loro genitori in condizioni di povertà» *vs* «noi, tutti gli altri», «persone LGBT» *vs* «tutti gli altri», «padri» *vs* «madri» in situazioni di separazioni conflittuali, ecc.) o in omologazioni (nessuna differenza tra persone dello stesso gruppo etnico, tra padri e madri in situazioni di separazioni conflittuali, ecc.) senza riconoscere pienamente le diversità presenti all'interno delle categorie utilizzate.

Un primo esempio di quanto sopra è dato dalla contrapposizione tra «loro» (genitori in condizione di povertà economica) e «noi» che emerge nel seguente ampio estratto:

> Io dico che vogliono bene a modo loro, perché effettivamente secondo loro le cure che danno ai bambini o tutto quello che non viene dato, tipo un'educazione alle regole, l'istruzione… non è funzionale per la crescita, perché per loro funzionale per la crescita è garantire un piatto di pasta, una bistecca o i beni di prima necessità e poi magari la bambina o il bambino passano settimane che non si fa la doccia. Ma la doccia non è importante, il piatto di pasta invece è fondamentale. Quindi si concentrano su alcuni aspetti che secondo loro sono più importanti di altri. (…)
>
> Quando ero piccolo i miei genitori facevano così e quindi io rifaccio la stessa cosa, come sono cresciuto io, crescerà anche mia figlia o mio figlio. Quindi alcuni aspetti della genitorialità li disconoscono proprio, io non sono andata a scuola, perché deve andare mia figlia? Se non ci vuole andare, io non ci sono andato e sono andato avanti lo stesso. (…) Non hanno la consapevolezza delle loro negligenze e non c'è il desiderio di cambiamento, perché in realtà siamo noi quelli che siamo andati oltre e loro sono quelli che vivono una situazione di normalità che è quella che gli hanno insegnato i loro genitori. (…) E non si mettono in discussione, perché va bene, è giusto che sia così, non… non… cioè non hanno delle aspettative future, perché per loro l'importante è tirare alla giornata, poi che ci sono delle cose che possono compromettere il futuro dei figli non lo pensano proprio. (…) Il problema è che la mancanza di collaborazione da parte della famiglia e la mancanza di presa di consapevolezza del problema li porta a chiudersi, a non collaborare e ahimè poi si va… è la solita profezia che si auto adempie, che io poi sono costretta a fare la segnalazione; quindi, in realtà diventa una minaccia che loro pensavano che io fossi, ma io in realtà mi sono presentata non come una minaccia, ma come una sentinella che ha valutato le varie aree disfunzionali del nucleo.

La contrapposizione tra due diversi modi di concepire l'essere genitore appare con forza nelle parole dell'assistente sociale sopra riportate. Il «sensibilizzare» i genitori sui propri difetti, oltre che sulle proprie risorse, sembra

l'obiettivo corretto per apprendere la giusta prospettiva sull'educazione dei figli e il modo per farlo. Ciò, tuttavia, porta a comportamenti descritti come evitamento, resistenza e mancanza di volontà di cambiare ciò che i genitori considerano «normale». Questo approccio sembra essere costruito sull'opposizione tra due diverse visioni dell'essere un bravo genitore e porta a scontri che rendono ancora più difficile la costruzione di percorsi di aiuto condivisi ed efficaci [Sanfelici e Gui 2021].

Un secondo ambito, quello dell'alta conflittualità tra genitori, fa emergere un ulteriore rischio di ipersemplificazione che può condurre a posizioni *gender neutral* incapaci di distinguere le diversità di genere insite nell'essere genitore [Moretto e Mauri 2021] o, al contrario, di estremizzare le differenze. Di seguito vengono riportati alcuni esempi in merito, i primi tre sottolineano i comportamenti in comune tra padri e madri, gli altri esempi sono invece costituiti da dichiarazioni che dicotomizzano la descrizione della situazione.

> Questi genitori litigano per tutto, su ogni cosa. Sulle decisioni importanti che riguardano i minori ma anche sulle cose banali, su ogni cosa viene creato un conflitto.

> L'elemento comune è il disinteressamento. Che venga contestato dall'una o dall'altra parte. Molto spesso ci sono degli uomini che dicono «va beh ma lei si è sempre disinteressata dei figli». Viceversa, insomma «lui non si è mai interessato» ma è un capo d'accusa diciamo abbastanza generalizzato.

> Direi che tutti e due combattono veramente per far vedere che loro hanno ragione. Poi ci sono ben, ci sono forse… ma no combattono tutti e due, non direi questo è più femminile e questo più maschile non direi.

> Il discorso del ruolo, di attendersi che la mamma deve essere perfetta, che deve fare tutto, che se una volta si dimentica di andare a prendere il bambino a scuola «oddio che mamma è!», mentre il papà può andare in ritardo che «vabbè!».

> La tendenza a vedere questi papà come gli orchi di turno. A estrometterli totalmente dalla loro vita perché senza ovviamente riuscire a capire… c'era questo annullamento assoluto di questi papà nell'immaginario delle mamme che o erano papà, io li definivo i papà bancomat cioè quelli che praticamente dovevano solo elargire il mantenimento mensile e non avevano diritto a niente e quindi l'annullamento della persona nella sua dignità di padre.

> Ci sono delle mamme che sono terribili. E il potere che queste mamme hanno sui figli è veramente devastante, devastante. E più verbalizzano al figlio e agli operatori, quanto sono propensi perché il figlio abbia un rapporto con il padre e.… fanno di tutto perché lo abbia, e tanto più nascondano un potere esagerato sul figlio perché dietro alle parole di invito c'è un divieto potentissimo.

Le genitorialità delle persone che appartengono a minoranze sessuali o di genere appaiono ulteriormente esemplificative del rischio di parziale

riconoscimento dell'unicità delle persone già a partire dal non percepire le diversità insite in un acronimo (LGBT) che etichetta indistintamente situazioni e traiettorie di vita molto eterogenee. Inoltre, la novità del tema mette in difficoltà quei professionisti e quelle professioniste che, come nel caso sotto riportato, lamentano che:

nella mia formazione di base assolutamente non si era mai parlato di genitorialità LGBT a differenza di altre forme di famiglie (…), tenere presente che sono una forma di famiglia e quali possono essere le peculiarità di questa forma di famiglia (…). Ecco, secondo me questo cioè avere una formazione su quali sono gli aspetti di peculiarità? Ci sono degli aspetti uguali, indubbiamente, ma ci sono però anche degli aspetti peculiari diversi e credo che i professionisti non li abbiamo in mente.

Tale aspetto (la novità del fenomeno) accomuna, almeno in parte, queste costellazioni familiari alle genitorialità di persone in migrazione (una presenza visibile in Italia da relativamente più tempo). In entrambi i casi il servizio sociale italiano si trova a dover fare i conti con qualcosa di nuovo che necessita l'acquisizione di modelli teorico-operativi solo in parte disponibili:

Voglio dire, se io sul territorio, come assistente sociale del servizio territoriale, se io sul territorio incontro una famiglia di immigrati, ok?! Ho in mente quali sono gli aspetti di peculiarità che devo tenere in considerazione…? Oltre a tutto il resto. Stessa cosa credo che valga per le coppie omosessuali, o per comunque la genitorialità LGBT in generale, credo che aver presente quelle peculiarità in più, ok?! O altre… che dobbiamo tenere in considerazione e credo che questo sia fondamentale. Perché altrimenti rischiamo di uniformare tutte le famiglie anziché considerare la diversità di ciascuna famiglia, di uniformarle e di riportarle tutte in un modello genitoriale, no?!

È quello che poi si riscontra in termini sull'immigrazione, no? Ne trovo tanti, quindi sì, ma siamo tutti diversi, punto. No, aspetta siamo tutti diversi, andiamo a vedere in che cosa consiste la diversità, perché sennò generalizziamo e appiattiamo tutto su un unico livello, quando in realtà ci sono tante sfumature, ci sono tante sfaccettature a valorizzare quel tipo di diversità e ti permette poi di avere un aggancio con la persona e ti permette anche di andare aldilà della banalizzazione del «siamo tutti uguali», questo fondamentalmente. (…) Su queste tematiche, premetto, però mi avete fatto venire in mente tutto ciò che attiene all'immigrazione… c'è sempre questa forte banalizzazione del «siamo tutti uguali».

Un'altra assistente sociale rimarca la necessità di avere strumenti operativi specifici e adeguati alle situazioni tra loro anche molto diverse che incontra nell'operatività quotidiana:

Cioè non ha… trovo un po' inutile tra virgolette trovarmi a studiare sì, metodi e le tecniche per poter comunque praticare la professione, però penso che sarebbe anche bello… comunque sarebbe anche il caso di farmi capire quali sono i metodi e

le tecniche da applicare nei vari contesti che mi posso trovare ad affrontare perché ogni famiglia, comunque ogni problema, è a sé, cioè non puoi applicare una pratica o delle tecniche uguali per tutti i tipi di problemi o per tutti i tipi di famiglie.

7. *Verso una pratica riflessiva rispettosa dell'unicità della persona*

Gli estratti delle interviste riportati nei paragrafi precedenti confermano l'utilità della scelta dei due concetti di intersezionalità e superdiversità per comprendere meglio il punto di vista dei genitori e degli assistenti sociali coinvolti nella ricerca CoPInG e, più in generale, per leggere situazioni complesse nelle quali ribadire l'unicità della persona come imperativo etico e teorico-operativo. In altre parole, vi sono delle variabili dominanti (genere, collocazione territoriale, appartenenza etica, situazione-problema, ecc.) che rischiano di «oscurare» le altre in ragione di vincoli cognitivi, amministrativi, organizzativi e di altro tipo che richiedono l'attivazione di adeguati processi riflessivi da parte degli assistenti sociali.

La presenza di *bias*, distorsioni cognitive e scorciatoie mentali è stata evidenziata anche nei processi valutativi e decisionali propri del servizio sociale [Bertotti 2016; Taylor 2017a; 2017b], al pari dell'impatto del neoliberismo e managerialismo che hanno portato alla diffusa standardizzazione sia delle valutazioni delle situazioni delle persone utenti, sia dell'erogazione di prestazioni e servizi [Fargion 2009; Lorenz 2010; Tousijn e Dellavalle 2017]. Come evidenziato per le persone LGBT [Nothdurfter e Nagy 2016] (ma estensibile a ogni contesto umano), quando i professionisti dell'aiuto non riescono a riconoscere le specificità dei soggetti accomunati da uno o più tratti identitari [Smith e Shin 2014] rischiano di applicare misure generalizzate che portano a trattare tutti allo stesso modo [Fish 2008], annullando le differenze intersoggettive e portando a vedere le persone alla luce di stereotipi e pregiudizi [Mazzara 1997]. Tale rischio è presente in ogni ambito di azione degli assistenti sociali e può essere ridotto da un approccio riflessivo applicato al servizio sociale.

Pray [1991] sostiene che, in tale ambito, l'inserimento delle persone in categorie corrispondenti alle prestazioni disponibili è il risultato dell'applicazione acritica di un approccio scientifico per affrontare la complessità dei comportamenti umani e ridurre l'incertezza mediante processi valutativi di tipo deduttivo. Ciò ha portato a perdere di vista il principio dell'unicità della persona che è anche un elemento cardine del lavoro seminale *Il professionista riflessivo* di Donald Schön [1983]. L'autore inizia rilevando che circa l'85% dei casi affrontati dai medici è riferibile a una configurazione unica di sintomi non diagnosticabile tramite una mera applicazione di quanto teoricamente già noto ed estende tale considerazione agli ambiti di azione di tutti i professionisti. Solo le situazioni di routine, di fatto non molto frequenti,

consentirebbero l'applicazione nella pratica di teorie e tecniche derivate dalla ricerca sistematica con criteri rigorosamente scientifici. In tutti gli altri casi, valutazioni e azioni realmente efficaci richiedono l'impiego di creatività e di processi di verifica continui.

In tale ambito, la conoscenza di cui il professionista ha bisogno viene creata e ricreata senza sosta nel corso dell'azione a seguito di processi riflessivi sviluppati sull'azione e nel corso di questa.

Gli aspetti più importanti dell'applicazione del modello riflessivo al servizio sociale sono [Pray 1991]:

- la teoria viene criticamente valutata in relazione alla sua capacità di adattarsi alle specificità della persona utente e non impone meccanicamente le alternative di intervento;
- il comportamento delle persone viene riconosciuto come imprevedibile e fluido. Le peculiarità della persona prevalgono nella fase di valutazione e possono essere fatti rifermenti a situazioni simili solo con grande cautela;
- la persona utente viene vista come un universo a sé e va compresa all'interno della sua esperienza unica e irripetibile. L'assistente sociale ricerca le eccezioni alle categorie teorico-concettuali utilizzate per comprendere la realtà delle persone;
- l'assistente sociale e la persona utente sono entrambi impegnati collaborativamente per definire il problema da affrontare. In tale ambito e tramite interazioni continue e sottoposte a possibili cambi di direzione, vengono individuate le azioni a cui l'assistente sociale darà corso.

Il riconoscimento di tre unicità – della persona utente, dell'assistente sociale e della relazione tra i due nell'ambito del processo di aiuto – va di pari passo all'utilizzo di conoscenze provenienti da una pluralità di fonti, quali le teorie scientifiche «ufficiali», l'esperienza professionale maturata dal professionista e la sua «saggezza pratica» [*ibidem*].

Sempre nel contesto del riconoscimento delle unicità coinvolte nei processi di aiuto, Alvarez-Hernandez e Choi [2017] prendono in considerazione le definizioni dei concetti di cultura, intesa come termine-ombrello che incorpora le visioni del mondo dei soggetti, e competenza culturale, nonché i relativi principali modelli teorici implementati nella pratica e nella formazione del servizio sociale per proporre un nuovo approccio alla competenza culturale, l'approccio di consapevolezza dialettica e dell'unicità (*Dialectic and Uniqueness Awareness Approach*).

Tale modello ha come pietra fondante l'attenzione all'unicità delle persone e considera la relazione triadica tra l'assistente sociale, la persona utente e l'interazione tra questi come il risultato dell'influenza reciproca di una molteplicità di esperienze e sistemi. L'unicità denota una differenza nelle caratteristiche e nelle esperienze di ciascuno. Nel servizio sociale questa unicità potrebbe essere tradotta nell'intersezionalità delle identità e soprattutto nella «diversità all'interno della diversità».

I principi chiave possono essere così riassunti:

1. disponibilità e apertura al continuo apprendimento;
2. decostruzione degli schemi mentali personali;
3. validazione e rispetto dell'unicità della persona utente;
4. valutazioni delle situazioni-problema e interventi personalizzati;
5. riconoscimento del potere implicito nelle relazioni.

Ogni processo di riflessività che voglia cogliere le specificità delle situazioni e dei soggetti viene attivato e alimentato da domande capaci di condurre il professionista all'essenza delle realtà sotto esame. A partire dai punti sopra riassunti, Alvarez-Hernandez e Choi [*ibidem*, 395] propongono una serie di domande riflessive suddivise in due gruppi: un primo gruppo finalizzato all'acquisizione di una maggiore consapevolezza di sé stessi e un secondo gruppo di domande da porsi mentre ci si trova in interazione con il sistema utente. All'interno di questi due gruppi le domande, di seguito riportate nella traduzione e adattamento degli autori di questo capitolo, sono suddivise nei cinque principi chiave sopra elencati.

Gruppo 1: Esplorazione della consapevolezza di sé

1. Apertura all'apprendimento: perché gli altri dovrebbero aprirsi per imparare da te chi sei? In che modo la loro apertura può giovare alla tua relazione con gli altri?

2. Decostruzione di schemi personali: quali credenze stereotipate potrebbero avere gli altri su di te? Quali stereotipi nei tuoi confronti hai sperimentato in passato?

3. Validazione e rispetto dell'unicità della persona utente: cosa vorresti invece che gli altri riconoscessero/capissero di te? Considera la tua identificazione con eventi storici, il tuo senso di appartenenza, le tue esperienze significative, i traumi individuali o collettivi, le intersezionalità identitarie.

4. Valutazione e intervento personalizzati: se ricevessi prestazioni di servizio sociale, come vorresti che fosse presa in considerazione la tua unicità?

5. Riconoscimento del potere implicito nelle relazioni: potresti fornire un esempio di come hai sperimentato il potere in una relazione con uno dei professionisti che hai incontrato nel passato come utente, paziente o studente?

Gruppo 2: Esplorazione quando si lavora con il sistema utente

1. Apertura all'apprendimento: come ti senti e cosa pensi relativamente a questo sistema? Perché dovresti aprirti per imparare da questo sistema? In che modo la tua apertura può giovare al tuo rapporto con questo sistema?

2. Decostruzione di schemi mentali personali: quali convinzioni stereotipate hai su questo sistema? In che modo i tuoi schemi sono diversi dalla

singolarità di questo sistema? In che modo i tuoi schemi sono diversi dagli schemi di questo sistema?

3. Validazione e rispetto dell'unicità del cliente: come assistente sociale, cosa pensi che il sistema vorrebbe che tu riconoscessi/comprendessi di lui o di lei? Prendi in considerazione: esperienze di immigrazione, barriere linguistiche, senso di appartenenza, esperienze significative individuali o collettive, traumi, intersezionalità delle identità e ogni altro elemento di peculiarità possibile.

4. Valutazione e intervento personalizzati: quali caratteristiche uniche di questo sistema dovrebbero essere prese in considerazione mentre incontri il sistema utente? In qualità di assistente sociale, quali misure adotteresti per garantire una valutazione e un intervento personalizzati? Cosa dovrebbe essere affrontato nella pianificazione dell'intervento?

5. Riconoscimento del potere implicito nelle relazioni: come assistente sociale, quali poteri hai sul sistema?

L'esplorazione suggerita dagli autori sopra citati appare di grande utilità per cogliere in maniera efficace l'unicità delle situazioni incontrate dall'assistente sociale, ma sarebbe incompleta se non prendesse in considerazione l'impatto dell'organizzazione all'interno della quale l'assistente sociale lavora. Il diffondersi di modalità operative dominate dalle procedure, spesso adottate dai professionisti per difendersi dalla «cultura della colpa» (che spesso si sostanzia nell'individuare un capro espiatorio per giustificare fragilità che sono di sistema molto più che dei singoli individui), porta ad appiattire le risposte rendendole procedurali e legalistiche [Ruch 2005; Sicora 2020].

Il riconoscere il peso dei vincoli cognitivi, amministrativi/organizzativi (standardizzazione neoliberista, ecc.) e di altro genere che portano a etichettamenti e ipersemplificazioni che disconoscono l'unicità della persona richiede lo svilupparsi dell'abitudine a riflettere con continuità e in maniera strutturata sulle situazioni professionali incontrate. Ciò al fine di incorporare gli apprendimenti sviluppati a partire dalle esperienze del passato nelle azioni da effettuare nel futuro, individuando le modalità per fronteggiare i vincoli di cui sopra per offrire così un supporto più efficace anche ai genitori che, muovendosi su terreni incerti, si rivolgono ai servizi in cerca d'aiuto.

In sintesi

1. L'unicità della persona è un principio cardine del servizio sociale e implica il riconoscere che ogni persona è caratterizzata da una combinazione complessa e irripetibile di caratteristiche e qualità.

2. Il valore dell'unicità della persona, insieme al rispetto per tutte le diversità, si sostanzia nei principi della personalizzazione, individualizzazione e particolarizzazione degli interventi di servizio sociale.

3. La teoria intersezionale sostiene che le concettualizzazioni classiche dell'intolleranza nella società – come il razzismo, il sessismo, l'omo-bifobia, la transfobia, la xenofobia e tutte le altre forme di pregiudizio – non agiscano in modo indipendente. Al contrario, le diverse forme di esclusione sono interconnesse tra loro, creando un sistema di oppressione che rispecchia l'intersezione di forme di discriminazione multiple.

4. Una lettura intersezionale del vissuto dei genitori in rapporto con i servizi sociali può rivelare l'influenza delle complesse interazioni di disuguaglianze sociali e strutturali, andando oltre teorizzazioni prescrittive.

5. Il concetto di superdiversità nasce dalla presa d'atto dell'attuale differenziazione sociale a seguito dell'arrivo di un numero crescente di migranti che, provenienti da paesi tra loro molto diversi, portano alla convivenza di una gamma senza precedenti di lingue, culture, religioni e identità tra loro eterogenee.

6. Nei servizi sociali è ricorrente il rischio di ipersemplificazioni che si sostanziano in dicotomizzazioni («noi» *vs.* «loro») o in omologazioni (nessuna differenza tra persone inserite in uno stesso gruppo), con conseguente mancato pieno riconoscimento delle diversità presenti all'interno delle categorie concettuali utilizzate per comprendere e ridurre la complessità delle situazioni incontrate.

7. Distorsioni cognitive e scorciatoie mentali, nonché procedure amministrativi volte alla standardizzazione sono ostacoli a un pieno riconoscimento dell'unicità delle persone e alla realizzazione di interventi efficaci ed eticamente adeguati. Il loro effetto può essere contenuto dall'esercizio costante e strutturato di una pratica riflessiva alimentata da domande capaci di esplorare in profondità le situazioni e gli assunti conoscitivi ad esse applicate.

8. Il riconoscimento delle unicità coinvolte nei processi di aiuto consente di conseguire un'analisi più inclusiva dei processi familiari, analizzando i modi in cui le identità intersecanti sono conflittuali o armoniose tra e all'interno dei gruppi, e la loro collocazione nei contesti sociali e istituzionali.

Domande riflessive

1. Quali sono le condizioni che facilitano un concreto riconoscimento dell'unicità della persona nella tua esperienza professionale? Quali sono invece gli ostacoli che lo impediscono?

2. Quale tua esperienza con dei genitori potresti portare ad esempio dell'inefficacia di interventi professionali che non riconoscono pienamente l'unicità della persona? Quale esempio ti viene invece in mente del suo contrario?

3. In che modo la configurazione di genere, collocazione territoriale e appartenenza etnica di genitori in rapporto con i servizi evidenzia la necessità di una lettura intersezionale del vissuto di tali persone?

4. Quali sono le categorizzazioni delle persone utenti più ricorrenti nei servizi sociali?

5. Quali sono le domande riflessive che appaiono più promettenti nel portare alla luce gli assunti che più frequentemente conducono all'etichettamento delle persone utenti e al conseguente disconoscimento della loro unicità?

Riferimenti bibliografici

Allegri, E., Eve, M., Mazzola, R., Perino, M. e Pogliano, A. [2020], *Other «Lenses»: A Training Programme for Social Workers and Others Working with Asylum Seekers and Migrants in Italy*, in «European Journal of Social Work», 23, n. 3, pp. 529-540.

Alvarez-Hernandez, L.R. e Choi, Y.J. [2017], *Reconceptualizing Culture in Social Work Practice and Education: A Dialectic and Uniqueness Awareness Approach*, in «Journal of Social Work Education», 53, n. 3, pp. 384-398.

Australian Association of Social Workers [2010], *Code of Ethics*, Canberra, http://www.aasw.asn.au/document/item/1201.

Battle, J. e Ashley, C. [2008], *Intersectionality, Heteronormativity and Black Lesbian, Gay, Bisexual, and Transgender (LGBT) Families*, in «Black Women, Gender, and Families», n. 2, pp. 1-24.

Baumann, G. [1999], *The Multicultural Riddle: Rethinking National, Ethnic, and Religious Identity*, New York-London, Routledge; trad. it. *L'enigma multiculturale: stati, etnie, religioni*, Bologna, Il Mulino, 2016.

Bertotti, T. [2016], *Decidere nel servizio sociale: metodo e riflessioni etiche*, Roma, Carocci.

Bianchi, E. [1985], *Contributo alla riflessione teorica sul metodo del servizio sociale*, in M. Dal Pra Ponticelli (a cura di), *Metodologia del servizio sociale. Il processo di aiuto alla persona*, Milano, Franco Angeli, pp. 62-77.

Boccagni, P. [2015], *(Super)diversity and the Migration-Social Work Nexus: A New Lens on the Field of Access and Inclusion?*, in «Ethnic and Racial Studies», 38, n. 4, pp. 608-620.

Bonati, M. [2022], *Maternità*, in «Ricerca e Pratica», 4, n. 38, pp. 147-148.

Botturi, F. [2002], *Sapere pratico e servizio sociale*, in C. Marzotto (a cura di), *Per un'epistemologia del servizio sociale. La posizione del soggetto*, Milano, Franco Angeli, pp. 29-38.

Chang, R.S. e Culp, J.M. Jr. [2002], *After Intersectionality*, in «UMKC Law Review», n. 71, pp. 485-492.

Choo, H.Y. e Ferree, M.M. [2010], *Practicing Intersectionality in Sociological Research: A Critical Analysis of Inclusions, Interactions, and Institutions in the Study of Inequalities*, in «Sociological Theory», n. 28, pp. 129-149.

CNOAS (Consiglio nazionale ordine assistenti sociali) [2020], *Codice deontologico dell'assistente sociale*, https://cnoas.org/nuovo-codice-deontologico/.

Collins, P.H., da Silva, E.C.G., Ergun, E., Furseth, I., Bond, K.D. e Martínez-Palacios, J. [2021], *Intersectionality as Critical Social Theory*, in «Contemporary Political Theory», 3, n. 20, pp. 690-725.

Corbisiero, F. e Monaco, S. [2017], *Città arcobaleno. Una mappa della vita omosessuale in Italia*, Roma, Donzelli.

– [2021], *Omosessuali contemporanei. Identità, culture, spazi LGBT+*, Milano, Franco Angeli.

Corbisiero, F. e Nocenzi, M. [2022], *Intersezionalità come teoria critica della società*, Milano, Utet.

Crenshaw, K. [1989], *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex*, in «University of Chicago Legal Forum», n. 4, pp. 139-167.

Dal Pra Ponticelli, M. [1987], *Lineamenti di servizio sociale*, Roma, Astrolabio.

De Reus, L., Few, A.L. e Blume, L.B. [2005], *Multicultural and Critical Race Feminisms: Theorizing Families in the Third Wave*, in V.L. Bengtson, A.C. Acock, K.R. Allen, P. Dilworth-Anderson e D.M. Klein (a cura di), *Sourcebook of Family Theory and Research*, Thousand Oaks, Sage, pp. 447-468.

Dilworth-Anderson, P., Burton, L.M. e Klein, D.M. [2005], *Contemporary and Emerging Theories in Studying Families*, in V.L. Bengtson, A.C. Acock, K.R. Allen, P. Dilworth-Anderson e D.M. Klein (a cura di), *Sourcebook of Family Theory and Research*, Thousand Oaks, Sage, pp. 35-58.

du Sautoy, M. [2021], *Thinking Better: The Art of the Shortcut*, New York, Basic Books.

European Parliament [2022], *Intersectional Discrimination in the EU: Socio-economic Situation of Women of African, Middle-Eastern, Latin American and Asian Descent*, Strasbourg, Parlamento europeo, https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2022-0289_EN.pdf.

Fargion, S. [2009], *Il servizio sociale. Storia, temi e dibattiti*, Roma-Bari, Laterza.

Ferree, M.M. [2010], *Filling the Glass: Gender Perspectives on Families*, in «Journal of Marriage and the Family», n. 72, pp. 420-439.

Few-Demo, A.L. [2014], *Intersectionality as the «New» Critical Approach in Feminist Family Studies: Evolving Racial/ethnic Feminisms and Critical Race Theories*, in «Journal of Family Theory and Review», n. 6, pp. 169-183.

Fish, J. [2008], *Far from Mundane: Theorising Heterosexism for Social Work Education*, in «Social Work Education», 27, n. 2, pp. 182-193.

Fotopoulou, A. [2012], *Intersectionality Queer Studies and Hybridity: Methodological Frameworks for Social Research*, in «Journal of International Women's Studies», 2, n. 13, pp. 19-32.

Friedlander, W.A. [1958], *Concepts and Methods of Social Work*, Prentice Hall, Englewood Cliffs; trad. it. *Principi e metodi di servizio sociale*, Bologna, Il Mulino, 1963.

Greenwood, R.M. [2008], *Intersectional Political Consciousness: Appreciation for Intragroup Differences and Solidarity in Diverse Groups*, in «Psychology of Women Quarterly», n. 32, pp. 36-47.

Hancock, A.M. [2007], *When Multiplication Doesn't Equal Quick Addition*, in «Perspectives on Politics», n. 5, pp. 63-79.

Hendriks, P. e van Ewijk, H. [2019], *Finding Common Ground: How Superdiversity Is Unsettling Social Work Education*, in «European Journal of Social Work», 22, n. 1, pp. 158-170.

Hochreiter, S. [2011], *Race, Class, Gender? Intersectionality Troubles*, in «Journal of Research in Gender Studies», 1, n. 2, pp. 49-56.

International Association of Social Workers – IFSW e International Association of School of Social Work – IASSW [2014], *Global Definition of Social Work*, http://ifsw.org/get-involved/global-definition-of-social-work.

Julkunen, I., Ruch, G. e Nurmi, A. [2022], *Social Work in a Superdiverse Society: An Exploration of Cooperation in Professional Practice*, in «European Journal of Social Work», May, pp. 1-14.

Kurdek, L.A. [2016], *Differences between Partners from Heterosexual, Gay, and Lesbian Cohabiting Couples*, in «Journal of Marriage and Family», 2, n. 68, pp. 509-528.
Lloyd, S.A., Few, A.L. e Allen, K.R. (a cura di) [2009], *Handbook of Feminist Family Studies*, Thousand Oaks, Sage.
Lorenz, W. [2010], *Globalizzazione e servizio sociale in Europa*, Roma, Carocci.
Lutz, H. [2004], *Intersectionality's [Brilliant] Career. How to Understand the Attraction of the Concept*, Frankfurt am Main, Institute of Sociology, Goethe University.
Makoni, S. [2013], *A Critique of Language, Languaging and Supervernacular*, in «Muitas Vozes», 1, n. 2, pp. 189-199.
Mazzara, M.B. [1997], *Stereotipi e pregiudizi*, Bologna, Il Mulino.
McCall, L. [2005], *The Complexity of Intersectionality*, in «Signs», n. 30, pp. 1771-1800.
Meissner, F. e Vertovec, S. [2015], *Comparing Super-Diversity*, in «Ethnic and Racial Studies», 38, n. 4, pp. 541-555.
Monaco, S. e Nothdurfter, U. [2021], *Discovered, Made Visible, Constructed, and Left out: LGBT+ Parenting in the Italian Sociological Debate*, in «Journal of Family Studies», June, pp. 1-18.
Moore, M.R. [2010], *Gendered Power Relations among Women: A Study of Household Decision Making in Black, Lesbian Stepfamilies*, in «American Sociological Review», n. 73, pp. 335-356.
– [2012], *Intersectionality and the Study of Black, Sexual Minority Women*, in «Gender & Society», n. 26, pp. 33-39.
Moretto, G. e Mauri, D. [2021], *Lavorare con l'alta conflittualità genitoriale: rappresentazioni di genere nel servizio sociale*, in «Prospettive Sociali e Sanitarie», LI, n. 4, pp. 15-18.
Morris, P. e Willson, P. (a cura di) [2018], *La Mamma: Interrogating a National Stereotype*, New York, Springer.
National Association of Social Workers [2021], *Code of Ethics*, USA, https://www.socialworkers.org/About/Ethics/Code-of-Ethics.
Neve, E. [2009], *Il servizio sociale: fondamenti e cultura di una professione*, Roma, Carocci.
– [2017], *I fondamenti etico-filosofici del servizio sociale: i principi*, in M. Diomede Canevini e E. Neve (a cura di), *Etica e deontologia del servizio sociale*, Roma, Carocci, pp. 67-96.
Nothdurfter, U. e Nagy, A. [2016], *Few and Far from Radical? LGBT-Related Contributions in European Social Work Journal Publishing*, in «The British Journal of Social Work», 46, n. 8, pp. 2227-2244.
Oswald, R.F., Kuvalanka, K.A., Blume, L.B. e Berkowitz, D. [2009], *Queering «The Family»*, in Lloyd, Few e Allen [2009, 43-55].
Parent, M.C., DeBlaere, C. e Moradi, B. [2013], *Approaches to Research on Intersectionality: Perspectives on Gender, LGBT, and Racial/Ethnic Identities*, in «Sex Roles», n. 68, pp. 639-645.
Park, S.M. [2013], *Mothering Queerly, Queering Motherhood: Resisting Monomaternalism in Adoptive, Lesbian, Blended, and Polygamous Families*, New York, Suny Press.
Perrin, E.C., Siegel, B.S. e Committee on Psychosocial Aspects of Child and Family Health [2013], *Promoting the Well-being of Children Whose Parents Are Gay or Lesbian*, in «Pediatrics», n. 131, pp. 1374-1383.

Pieroni, G. e Dal Pra Ponticelli, M. [2005], *Introduzione al servizio sociale: storia, principi, deontologia*, Roma, Carocci.

Pistella, J., Tanzilli, A., Ioverno, S., Lingiardi, V. e Baiocco, R. [2018], *Sexism and Attitudes toward Same-sex Parenting in a Sample of Heterosexuals and Sexual Minorities: The Mediation Effect of Sexual Stigma*, in «Sexuality Research and Social Policy», 2, n. 15, pp. 139-150.

Pray, J.E. [1991], *Respecting the Uniqueness of the Individual: Social Work Practice within a Reflective Model*, in «Social Work», 36, n. 1, pp. 80-85.

Ruch, G. [2005], *Relationship-based Practice and Reflective Practice: Holistic Approaches to Contemporary Child Care Social Work*, in «Child & Family Social Work», 10, n. 2, pp. 111-123.

Sanfelici, M. e Gui, L. [2021], *Being Able «To Look Up». Parenting in Poverty and the Social Work Intervention*, in «Fuori Luogo. Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia», 8, n. 2, pp. 57-64.

Saraceno, C. [2016], *Coppie e famiglie: non è questione di natura*, Milano, Feltrinelli.

Scandurra, C., Monaco, S., Dolce, P. e Nothdurfter, U. [2021], *Heteronormativity in Italy: Psychometric Characteristics of the Italian Version of the Heteronormative Attitudes and Beliefs Scale*, in «Sexuality Research and Social Policy», 3, n. 18, pp. 637-652.

Schön, D. [1983], *The Reflective Practitioner: How Professionals Think in Action*, London, Temple Smith; trad. it. *Il professionista riflessivo*, Roma, Dedalo, 1993.

Sennett, R. [2003], *Respect: The Formation of Character in an Age of Inequality*, London, Penguin; trad. it. *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, Bologna, Il Mulino, 2004.

– [2012], *Together: The Rituals, Pleasures and Politics of Cooperation*, London, Penguin; trad. it. *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Milano, Feltrinelli, 2012.

Sicora, A. [2020], *Shame, Mistakes and Reflective Practice in Social Work*, in E. Frost, V. Magyar-Haas, H. Schoneville e A. Sicora (a cura di), *Shame and Social Work: Theory, Reflexivity and Practice*, Bristol, Policy Press, pp. 187-204.

– [2022], *Superdiversità*, in A. Campanini (a cura di), *Nuovo dizionario di servizio sociale*, ed. rivista e aggiornata, Roma, Carocci.

Siebers, H. [2018], *Does the Superdiversity Label Stick? Configurations of Ethnic Diversity in Dutch Class Rooms*, in «International Sociology», 33, n. 6, pp. 674-691.

Smith, L.C. e Shin, R.Q. [2014], *Queer Blindfolding: A Case Study on Difference «Blindness» toward Persons Who Identify as Lesbian, Gay, Bisexual, and Transgender*, in «Journal of Homosexuality», 61, n. 7, pp. 940-961.

Tavory, I. e Timmermans, S. [2014], *Abductive Analysis: Theorizing Qualitative Research*, Chicago, University of Chicago Press.

Taylor, B.J. [2017a], *Decision Making, Assessment and Risk in Social Work*, III ed., London, Sage.

– [2017b], *Heuristics in Professional Judgement: A Psycho-social Rationality Model*, in «British Journal of Social Work», 47, n. 4, pp. 1043-1060.

Thompson, L. e Walker, A.J. [1995], *The Place of Feminism in Family Studies*, in «Journal of Marriage and the Family», n. 57, pp. 847-865.

Tousijn, W. e Dellavalle, M. (a cura di) [2017], *Logica professionale e logica manageriale: una ricerca sulle professioni sociali*, Bologna, Il Mulino.

Truth, S. [2020], *Ain't I A Woman?*, London, Penguin.

UNPRPD e UNWOMEN [2021], *Intersectionality Resource Guide and Toolkit. An Intersectional Approach to Leave No One Behind*, United Nations Entity for Gender Equality and the Empowerment of Women (UN Women), https://www.unwomen.org/sites/default/files/2022-01/Intersectionality-resource-guide-and-toolkit-en.pdf.

Vertovec, S. [2007], *Super-diversity and Its Implications*, in «Ethnic and Racial Studies», 30, n. 6, pp. 1024-1054.

– [2019], *Talking around Super-diversity*, in «Ethnic and Racial Studies», 42, n. 1, pp. 125-139.